

Il massacro di Gerusalemme

Il consiglio di sicurezza dell'Onu approva una risoluzione proposta dagli Stati Uniti sulla «eccessiva reazione» di Tel Aviv Autorizzato l'invio di una delegazione d'indagine in Israele

I cinque Grandi condannano la strage

Condanna per Israele all'Onu e mandato di indagine a de Cuellar, con avallo Usa. Una bozza di risoluzione in questo senso è già stata approvata da tutti e cinque i membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Poco prima lo stesso Bush aveva criticato Israele dicendo che «potevano agire con più auto-controllo» e invitato Saddam Hussein a non strumentalizzare il «disgraziato incidente» a Gerusalemme.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'Onu condanna Israele per le violenze a Gerusalemme. E lo fa con l'avallo dell'unico «amico» di cui Shamir contava, gli Usa. Una bozza di risoluzione redatta dai rappresentanti degli Stati Uniti, che condanna la violenza e specificamente l'eccessiva reazione israeliana, è autorizzata dal segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar a inviare a Gerusalemme una delegazione col compito di indagare sugli incidenti, è stata approvata da tutti e cinque i paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza (Usa, Urss, Francia, Gran Bretagna e Cina), ed è quindi ormai a prova di veto. Poche ore prima lo stesso Bush aveva espresso il più esplicito rimprovero verso gli israeliani pronunciato da un presidente Usa negli ultimi tempi. «Consentitemi di esprimere i miei sentimenti, il mio cordoglio per questa tragedia. È particolarmente triste che questa tragedia sia accaduta in una città santa. La violenza ha rovinato tutto ciò che le forze di si-

urezza israeliane fossero meglio preparate a situazioni del genere, che agissero con maggiore auto-controllo...», aveva detto in una conferenza stampa alla Casa Bianca. Per cinico che possa apparire il riferimento alla necessità che gli israeliani si «preparassero» meglio a fronteggiare i disordini, che era emerso anche nella prima dichiarazione a caldo del segretario di Stato Baker lunedì, le parole di Bush esprimevano la forte irritazione nei confronti di Israele per un massacro che metteva in imbarazzo gli Usa, minacciava di mandare a monte tutto quel che sul piano diplomatico erano riusciti a costruire in questi due mesi contro l'Irak. Bush aveva anche invitato Saddam Hussein a non strumentalizzare «questo disgraziato incidente» con un legame diretto tra la sua occupazione del Kuwait e il conflitto israelo-palestinese. Dicendosi convinto che anche se tentasse Saddam «non ce la farà», perché «il mondo arabo è

quasi unito, contro di lui». In seno al Consiglio di sicurezza c'è stata una frenetica attività diplomatica prima che si giungesse alla proposta della bozza approvata dai cinque grandi e che gli Usa si decidessero a votare, contrariamente a quanto fanno solitamente, una condanna di Israele. Lunedì era stata presentata dallo Yemen (con l'avallo dell'Olp) una prima bozza di risoluzione, con la «condanna» Israele per «gli atti criminali» commessi e l'istituzione di una commissione di tre membri del Consiglio di sicurezza da «inviare immediatamente ad esaminare la situazione a Gerusalemme e negli altri territori palestinesi occupati da Israele». Dopo il no di Israele ad osservatori dell'Onu in proprie «vicende interne» e una minaccia di veto da parte degli Usa questa era stata ritirata ed ieri era stata presentata da Colombia, Malesia, Cuba e Yemen una seconda bozza in cui si sostituisce la parola «condanna» con una più blanda «deplorazione» e si lascia cadere la parola «criminali» riferendosi solo alle «azioni del governo israeliano». A questo punto, per prevenire il rischio di trovarsi isolati ed evitare l'imbarazzo del dover scegliere tra il far passare all'Onu una risoluzione troppo sgradita agli israeliani o rischiare con un veto l'avversione araba e lo scollamento dello schieramento costruito contro l'invasione

irachena, gli Usa avevano giocato d'anticipo presentando agli altri quattro grandi una propria bozza in cui si critica esplicitamente Israele, si fa appello a tutte le parti in causa perché evitino la violenza, e si avalla l'invio a Gerusalemme di una delegazione dell'Onu, anche se appena un po' meno «ufficiale» di quella prevista dalle precedenti bozze. Su questo documento, la cui approvazione da parte del Consiglio di sicurezza è a questo punto certa, hanno finito per concordare anche Francia e Urss, che nel dibattito di ieri all'Onu erano stati netti a sostenere, con gli Arabi, che le Nazioni Unite non possono usare due pesi e due misure nei confronti dell'Irak e di Israele, pena la perdita di ogni autorità. «L'occupazione è occupazione chiunque la attui, nessun paese può essere considerato al di sopra della legge internazionale», aveva tuonato il rappresentante del moderato Egitto che ha frappe in Arabia Saudita a fianco di quelle americane. E anche il rappresentante in esilio del Kuwait, pur rifiutando il «collegamento» di Saddam Hussein aveva parlato di «orribile crimine» perpetrato dagli israeliani. E gli Usa hanno dovuto chiaramente prendere le distanze dall'alleato sinora «privilegiato» in Medio Oriente per evitare che saltasse l'unità così faticosamente costruita in questi mesi contro l'Irak.



Al Pantheon Scontri al sit-in tra autonomi e polizia

Dieci minuti di guerriglia alla manifestazione di solidarietà con il popolo palestinese dopo il massacro di Gerusalemme. In piazza del Pantheon sessanta autonomi hanno tentato di sfondare il cordone di polizia e carabinieri, lanciando contro gli agenti bottiglie, bicchieri, se-

die e tavolini rozzati dai bar che s'affacciano sulla piazza. L'intenzione degli autonomi era quella di passare sotto la Camera dei Deputati per raggiungere infine l'ambasciata americana. L'assalto è stato però respinto dalle forze dell'ordine che hanno lanciato alcuni candelotti lacrimogeni. Sono rimasti feriti tre carabinieri e nove poliziotti, tra i quali il dirigente del primo commissariato. Prima degli incidenti, erano intervenuti Nemmer Hammad, rappresentante dell'Olp in Italia, Goffredo Bettini, Gianni Cuperlo, Luisa Morgantini, dell'Associazione per la pace, Tom Benetollo dell'Arca e Franco Pasuello delle Acll. Parole di pace, di solidarietà, vanificate dalla violenza degli autonomi.

De Michelis: «Cerchiamo un'intesa fra i Dodici anche alle Nazioni Unite»

La Cee chiede una conferenza di pace

I «Dodici» hanno condannato la strage di Gerusalemme. Ora tentano di definire una posizione comune all'Onu per l'invio di una commissione d'inchiesta in Israele: lo ha annunciato Gianni De Michelis a Strasburgo. Davanti al Parlamento europeo, prima del ministro degli Esteri, Luigi Colajanni (Pci) aveva denunciato la gravità della tragedia palestinese «che gioca in favore di Saddam Hussein».

AUGUSTO PARCALDI

STRASBURGO. I Dodici considerano inaccettabile e deplorano vigorosamente l'uso eccessivo della forza da parte delle forze israeliane di occupazione e appoggiano il principio della convocazione di una conferenza internazionale di pace sotto l'auspicio delle Nazioni Unite. Il problema ha spiegato De Michelis ai giornalisti dopo aver dichiarato in aula a Strasburgo l'«inaccettabilità» del massacro del monte del Tempio è che sulla proposta di invio in Israele di una commissione d'inchiesta del Consiglio di sicurezza avanzata da quattro paesi non allineati (Cuba, Yemen, Malaysia e Colombia) gli Stati Uniti minacciano di usare il diritto di veto. L'Italia, come presidente di turno della Comunità, sta cercando di convincere i Dodici ad appoggiare questa proposta e la pressione sugli Stati Uniti affinché non si oppongano col veto. Il ministro italiano ha tuttavia fatto una netta distinzione tra problema del Golfo e questione palestinese, due problemi, ha detto, che vanno risolti separatamente anche se è vero che l'azione di Saddam Hussein rende più difficile la soluzione del problema palestinese e anzi lo aggrava. A sollevare il dramma di questi giorni è stato, per primo, Luigi Colajanni secondo cui tutti gli sforzi profusi fin qui per evitare la guerra e per avviare la crisi del Golfo ad una soluzione politica rischiano di venire annullati dal massacro dei palestinesi a Gerusalemme. Colajanni ha inquadrate la tragedia palestinese nei grandi compiti che stanno davanti alla Comunità europea nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. «Siamo tutti d'accordo - ha detto - sulla necessità di un sistema che consenta il superamento effettivo delle vecchie alleanze militari, sullo sviluppo di una politica di cooperazione e di collaborazione estesa dall'Ovest all'Est dell'Europa» ma tutto questo può diventare letteratura se permettiamo che vincano ancora coloro che si oppongono al nuovo corso. È vero che la priorità spetta al ritiro delle truppe irachene dal Kuwait, è anche vero che ciò non potrà essere ottenuto se non si indica una prospettiva politica per l'intera area mediorientale. Di qui la necessità che vada avanti l'idea di una conferenza di pace nel Medio Oriente, che l'Onu dimostri uguale fermezza ed unità nei confronti di Israele e del problema palestinese. Il massacro dei palestinesi gioca in favore di Saddam Hussein. È stato dunque, anche se De Michelis non lo vede, un legame stretto tra crisi del Golfo e aggravamento tragico del problema palestinese, tra una evidente provocazione degli elementi estremisti israeliani e un possibile aggravamento della crisi del Golfo. E ciò non potrà non apparire evidente nella discussione sul massacro di Gerusalemme che la presidenza del Parlamento ha deciso di inserire nell'ordine del giorno dei lavori parlamentari da domani. A questo proposito ha detto che Enrique Barón, presidente del Parlamento europeo, ha vigorosamente condannato la repressione sanguinosa di una manifestazione che aveva per scopo di garantire il rispetto dei luoghi santi a Gerusalemme. Dal canto suo il gruppo «per la sinistra unitaria europea» ha presentato, alla vigilia del dibattito, una proposta di risoluzione che appoggia la richiesta di Arafat per una convocazione immediata del Consiglio di sicurezza dell'Onu e ripropone l'organizzazione urgente di un vertice euro-arabo per esaminare tutte le cause di tensione nella regione, e tra queste il problema palestinese.



Il muro di Gerusalemme semisvenuto dopo avere resistito l'incriminazione lanciata dalla polizia. In alto, arabi pregano davanti alla moschea nella città vecchia, presidiata dagli agenti. In basso, una folla degli incidenti di lunedì: donne israeliane tentano di sottrarsi ai lanci di pietre

L'Urss: l'Onu dimostri la fermezza manifestata nei confronti dell'Irak

L'Urss ha condannato con fermezza il crimine di Israele e ha chiesto al Consiglio di sicurezza dell'Onu l'identica unanimità manifestata nei confronti dell'Irak. Proposta una commissione di indagine del «palazzo di Vetro». Annunciata una lettera di Gorbaciov a Bush sui risultati della missione di Primakov. Nessuna indiscrezione ma «più ottimismo» per una «ricomposizione politica» nella regione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. La «più ferma condanna» da parte dell'Urss e l'auspicio che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite «manifesti la stessa unanimità e coerenza» di quella evidenziata in occasione dell'aggressione dell'Irak nei confronti del Kuwait. È la posizione ufficiale sul massacro di Gerusalemme espressa ieri dal ministro degli Esteri sovietico che ha proposto anche l'invio di una missione speciale delle Nazioni Unite per compiere un'indagine

Il comunicato mette in risalto la «profonda preoccupazione» che provocano in Urss le notizie giunte dal suolo palestinese e ribadisce la posizione sovietica secondo cui sono ormai non rinviabili «misure su larga scala» per sanare la situazione nell'intero Medio Oriente, per regolare finalmente il conflitto arabo-israeliano. Il massacro dell'altro ieri ha «ulteriormente aggravato» la situazione nell'area, già di per sé esplosiva e ha, infine per «crea-

re un nuovo ostacolo» per una soluzione pacifica. Il Cremlino ieri ha anche fatto filtrare la reazione del presidente Gorbaciov, impegnato nei lavori del comitato centrale del Pcus. Il portavoce, Vitalij Ignatenko (il quale, nella stessa occasione, ha confermato i prossimi viaggi di Gorbaciov in Germania e in Francia) ha definito il bagno di sangue come un «grave crimine». Il Cremlino è dell'opinione che, per quanto riguarda il Medio Oriente, ci sia bisogno di una «soluzione globale» e non più di soluzioni riparatrici perché «ogni volta che si è costretti a fronteggiare simili azioni criminali si ritorna sempre all'inizio». Il Cremlino, ha aggiunto il portavoce del presidente sovietico, ha deciso di informare nei dettagli il presidente degli Stati Uniti, George Bush, sulla

recente visita in Iraq da parte di Evghenij Primakov, inviato personale di Gorbaciov. L'informazione a Bush verrà fornita mediante una lettera. «È poco probabile che verrà fatto con una telefonata», ha precisato. Il portavoce non ha voluto rivelare alcun particolare della missione di Primakov il quale è rientrato a Mosca sabato scorso dopo aver incontrato Saddam Hussein, e ancor prima il re di Giordania e il capo dell'Olp, Arafat. «Oggi - ha detto Ignatenko - possiamo con più ottimismo, che non prima del viaggio, valutare la possibilità di ricomposizione politica nella regione». Il viaggio di Primakov, si sa, ha risolto il problema della partenza dall'Irak delle migliaia di specialisti sovietici impegnati, prevalentemente, nei cantieri petroliferi. Infatti, saranno forse più di 1.500 i tecnici pronti a rientrare in Unione Sovietica

nel corso del prossimo mese. Lo ha confermato ieri Ignatenko il giornale «Izvestija» ha aggiunto che sono adesso 93 gli esperti militari rimasti a Baghdad. Lunedì scorso ne sono tornati, con un aereo speciale, ben 156. Secondo il viceministro degli Esteri, Igor Bekousov (il quale ha accompagnato Primakov nel viaggio in Medio Oriente), la situazione nei luoghi in cui risiedono i sovietici «essa» e ovviamente la gran parte dei lavoratori a contratto intende rientrare prima della scadenza. Da tenere in conto che ha destato emozione la morte - a quanto pare per ragioni esclusivamente accidentali - di un cittadino sovietico, Suren Bagdasarov, 38 anni, il quale avrebbe dovuto rientrare in Urss la scorsa settimana. La famiglia era preoccupata e dopo lunghe ricerche ha saputo del decesso.



Il conflitto tra israeliani e palestinesi si sarebbe ridotto a null'altro che a una fida tabelle. Può essere vero, ma va pur dato atto alla crudele legge imposta dagli israeliani nei territori, di avere spinto la formazione di una coscienza nazionale nei palestinesi, non più egiziani, non più ex giordani. Usando un paradosso si potrebbe dire che è solo dopo il '67 che gli arabi di Palestina acquisiscono fino in fondo quello che si può definire uno spirito nazionale. E che per loro, fino a tempi molto recenti (il 6 dicembre 1987, data d'inizio dell'Intifada) combattere l'occupazione di Israele significava solo allinearsi al credo millenaristico dell'Olp distruggere lo Stato israeliano. Ma proprio e soprattutto dal '67 in poi Israele non è più stato il corpo molle tratteregato sulle cartine medicamentali e non si poteva più scambiare la crescita di popolarità della causa palestinese con una reale forza dei palestinesi e della loro organizzazione. L'Olp è crudele che già nell'84, quattro anni prima dello storico riconoscimento di Arafat dello Stato israeliano, Shamir disse che la formula prevista nella risoluzione Onu 242 (riconoscimento d'Israele in cambio dei territori) fosse «superata» per il governo di Tel Aviv. Ed è altrettanto crudele che proprio lo stesso Shamir, pur avendo affermato quanto sopra nell'84, nell'88, quando Arafat alla fine ha riconosciuto la risoluzione 242, abbia ancora dubitato delle sue reali intenzioni.

L'attrazione fatale per le terre dei profeti

I territori occupati di Gaza e Cisgiordania sono diventati l'ostaggio di un braccio di ferro che non vuole sentire ragioni. Da parte israeliana ma anche araba e palestinese in particolare. Quante occasioni sono state perse negli ultimi 23 anni per arrivare ad un accordo di pace con Tel Aviv? Intanto un nuovo spettro angoscia la politica israeliana: quello demografico.

MARCELLA EMILIANI

Se il mondo aspetta il 2000, Israele aspetta e teme il 2010: gli affidabilissimi e serissimi demografi delle università di Gerusalemme hanno calcolato che, con due lustri di ritardo rispetto al volger del millennio, si verificherà in Israele l'evento temuto: la popolazione araba, che oggi ammonta a poco più di un quarto del totale, eguaglierà in numero quella di ceppo ebraico. Uno spettro, quello demografico, che angoscia la politica d'Israele, una politica tutta sui generis in cui cultura e religione, calcolo e fede vengono fusi ed esaltati con una forza positiva e negativa che nessuno Stato occidentale - è Israele - considera un microcosmo occidentale nel pagano musulmano del Medio Oriente - conosca più.

Angosce demografiche, calcolo e crudeltà politiche: tutto per dire che, dal febbraio 1967, dalla fatidica guerra dei sei giorni, Israele nelle sue mille anime, laiche o religiose, non ha mai inteso restituire i territori conquistati con la geometria potenza di un'azione militare preventiva volta a scongiurare l'attacco congiunto di Egitto, Siria, Giordania ed altre falangi arabe di supporto, accorse con un unico obiettivo cancellarlo dalla carta geografica. Con la forza della disperazione di fronte alla prospettiva di un nuovo olocausto, furono strappate per la sicurezza di uno Stato quasi neonato Gerusalemme Est e la Cisgiordania alla Giordania, la striscia di Gaza all'Egitto e le alture del Golan alla Siria.

I quartieri arabi di Gerusalemme e il Golan sono stati già annessi da tempo senza troppi cachinnamenti allo Stato israeliano gli uni per così dire «per motivi di cuore», l'altro per ragioni logistico-militari (le colline del Golan dominano letteralmente la piana e il lago di Tiberiade). Quanto a Gaza e alla Cisgiordania sono diventati il pegno e l'ostaggio di un braccio di ferro che non vuole sentire ragioni. Da parte israeliana, ma anche araba e palestinese in particolare il tutto per dire che non è un caso se Israele non ha mai accettato di restituire i cosiddetti territori occupati, come non è un caso se arabi e palestinesi hanno perso o voluto perdere qualsiasi occasione si sia presentata nel corso di questi 23 anni per arrivare ad un accordo di pace col governo di Tel Aviv. Con la senescezza e il linguaggio preciso ma esangue tipico del diritto internazionale, all'indomani della guerra dei sei giorni, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu sancì con la risoluzione numero 242 il diritto d'Israele «a vivere entro confini sicuri», intimandogli però la restituzione dei territori sottratti ad Egitto, Giordania e Si-

ria. Una risoluzione importante la 242, un vero e proprio spartiacque nella storia recente tanto d'Israele quanto dell'intero Medio Oriente. Non per superbia, ma perché irretita da ben altre Morgane, Israele ignorò i dettami della 242. Se era ed è ancora oggi importante la sicurezza dello Stato israeliano, importante al punto da essere diventato una ossessione ed avere legittimato aggressioni come quella del Libano nell'82, tuttavia, nel '67 Israele era presa dal sogno tanto a lungo sognato di veder tornare dopo duemila anni in mani ebraiche i luoghi sacri della Bibbia. Gerusalemme Est e la Cisgiordania non a caso ribattezzate Giudea e Samaria erano il cuore della «ahab», del ritorno alla terra dei padri tanto agognata, pagata con l'esilio della diaspora e col sangue dell'olocausto. Fino a poco tempo fa si negava, ma oggi tutti gli studiosi di politica israeliana ammettono che tra laburisti e adepti del Likud, tra laici e religiosi in Israele non c'era dissenso o conflitto in merito ai territori occupati nell'immediato dopoguerra del '67 ed anche oltre. Nell'intimo di ogni ebreo d'Israele era scritto nella storia

che fosse giusto tornare alle terre di Abramo e dei profeti, laddove si era stretta l'alleanza unica tra Dio e il popolo eletto. I palestinesi, a cui venivano sottratte quelle terre, semplicemente non esistevano, non avevano diritto di parola di fronte al tragico dell'ahab. Non lo avevano per gli ebrei ortodossi, ma nemmeno per gli eredi del sionismo, disegno tutto laico di definizione di una patria: anche nell'etica sionista, ereditata dai laburisti israeliani, c'è sempre stato il concetto di un ritorno alla terra dei padri come redenzione attraverso la colonizzazione delle terre che furono teatro, scena, del supremo insegnamento biblico. Nessuna meraviglia perciò se furono proprio i laici laburisti a permettere e sostenere la prima colonizzazione ebraica dei territori occupati, a favorire l'installazione del primo insediamento, Kfar Arba, di ebrei a ridosso di Hebron in piena Cisgiordania. Certo, si deve agli stessi laburisti, l'elaborazione dei primi piani di restituzione dei territori, ma quali restituzioni? Il piano Gallil del '73 o il piano Allon del '74 hanno fatto scuola nella pubblicistica della «questione dei territori». Ma come le elaborazioni successive di marca laburista, fino alle indefinite intenzioni del Peres di oggi, propongono solo un generico scambio tra territori e pace, dove non sono delineati confini, non si parla mai di ritorno alla carta geografica pre'1967.

Tutta Israele è innamorata dei territori, una attrazione fatale giustificata non solo da una storia millenaria ma dal complesso dell'accredimento, dall'implosione in una logica del tutto o niente che col passare degli anni ha indurito la politica israeliana e ha spinto sempre più in avanti, oltre l'impossibile, il limite della trattativa sul futuro dei medesimi territori. Israele indubbiamente vuole la pace ma, detto in parole povere, non fa e non ha fatto mai nulla per ottenere la Coi laburista fino al '77, e peggio ancora col Likud al potere poi, ha sempre aspettato che fossero gli altri (Sadat, gli arabi o gli americani con Camp David) a proporgli un accomodamento di pace. Fin sulla soglia dei territori però il Sinai restituito da Begin all'Egitto secondo gli accordi di Camp David, non aveva il valore storico e mitico della

Giudea e della Samaria. Sulla Cisgiordania è la fede ad averla vinta sulla politica. E ripetiamo, persino Peres il ragionevole, Peres il malleabile, non è disposto oggi come ieri a restituire tutti i territori occupati. Ne fa una questione di sicurezza, di ragioneria sui colli, declivi e valli: ma i confini del '67 sono anche per lui uno spartiacque cui non si può tornare. Il problema allora per gli israeliani non è più la restituzione di tutti i territori, ma come esorcizzare il loro possesso come impedire che l'accrezione della popolazione araba, entro il 2010, alteri la natura ebraica dello Stato israeliano? Come impedire che gli alleati cruciali come gli Stati Uniti impongano la logica della restituzione, per superiori ragioni di equilibrio regionali? Come impedire che gli arabi stanzianti nei territori ascoltino il richiamo dell'Olp? I piani di autonomia messi a punto prima da Begin poi da Shamir volevano e vogliono strappare gli arabi d'Israele alla diaspora palestinese, ma hanno avuto come unico risultato l'Intifada. C'è chi ha detto che «senza la maschera della legge imposta da Israele nei territori occu-